

**Radar**  
 sistema elettronico di archiviazione dati della Rai  
 è una grande memoria al computer  
 Ha fatto nascere trasmissioni come Schegge e Blob

**Un viaggio**  
 musicale nei ritmi e nelle sonorità mediterranee  
 È «Discanto» il nuovo 33 giri  
 di Ivano Fossati. Una «curiosità» da esploratori

**Vedi retro**

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Il «colonnello» emiro

**GIANFRANCO CORSINI**

Se T.E. Lawrence fosse nato due anni dopo, il centenario della sua nascita sarebbe stato certamente collegato visivamente agli eventi attuali nell'Irak. È con la «rivolta nel deserto» del 1916, infatti, che il nazionalismo arabo ha avuto uno dei suoi primi, e premonitori, sussulti del nostro secolo. Il «colonnello» Lawrence, al servizio dell'impero britannico in guerra contro i turchi, questa regione: ne aveva intuito le potenzialità e le prospettive: l'aveva ispirato e spesso diretto con il consenso e la fiducia degli arabi ed aveva sognato con loro «ad occhi aperti»: ma alla fine era stato bruscamente risvegliato alla realtà: prigioniero da un lato della leggenda che aveva contribuito a creare e vittima delle forze che aveva cercato di dominare.

Al momento in cui l'improvvisato Esercito arabo entrava a Damasco nell'ottobre del 1918 - ha scritto Stanley Weintraub nella introduzione agli scritti postbellici di «Lawrence d'Arabia» - Lawrence era fisicamente ed emotivamente esausto per aver portato troppo spesso il corpo e lo spirito al punto di rottura. Era stato ferito molte volte, era stato catturato, torturato e perfino sodomizzato dai suoi carcerieri, aveva sofferto infinite privazioni: la fame, il caldo e le malattie, era stato costretto da esigenze militari a commettere atrocità sui nemici e ad uccidere i suoi soldati feriti per impedire che i turchi facessero cose peggiori, e alla fine era stato costretto a scoprire a Damasco che le aspirazioni degli arabi erano state sconfitte proprio nel momento del loro trionfo.

L'incontro di Lawrence con il mondo e la cultura araba era avvenuto nel 1909 quando, ancora studente di Oxford, era andato a cercare documenti e materiali sui «castelli delle crociate» in Siria e in Palestina per la sua tesi di laurea. Le sue spedizioni archeologiche avevano fatto di lui un raro esperto allo scoppio del primo conflitto mondiale e il ministero della Guerra britannico, dopo averlo assunto come civile, lo aveva subito inviato al Cairo per seguire più da vicino le vicende belliche in questo settore. In poco tempo le idee del giovane e irriverente ufficiale, che pubblicava il segretissimo *Arab Bulletin* per il ministero della Guerra, avevano trovato ascolto tra i più alti ranghi delle gerarchie militari e l'idea di sfruttare le aspirazioni nazionaliste arabe contro i turchi era approdata a quella missione di guerriglia che Lawrence avrebbe guidato e guidato nei successivi due anni insieme ad un gruppo di sceicchi «ribelli» e dei loro beduini mobili e aggressivi che erano rimasti incantati dall'emiro dinamite-venuto dal nord per aiutarli a liberarsi dal giogo turco.

L'epica di questa campagna è raccontata ne *I sette pilastri della saggezza*, scritti sull'onda della delusione e della rabbia provocata dalla conferenza di pace di Parigi nella quale le aspirazioni arabe erano state tradite, insieme a gran parte di quelle di Lawrence: ma la morale della storia era racchiusa nel capitolo introduttivo del libro che Bernard Shaw, all'ultimo momento, lo aveva convinto a sopprimere. «Tutti gli uomini sognano», scriveva Lawrence nel 1922 - ma non allo stesso modo. Coloro che sognano di notte, negli oscuri meandri della mente, si svegliano di giorno per scoprire che era tutto immaginario; ma i sognatori diurni sono uomini pericolosi poiché possono cercare di realizzare i loro sogni ad occhi aperti. Questo ho fatto. Intendevo creare una nuova nazione, restaurare una perduta influenza e dare a venti milioni di semiti le fondamenta su cui costruire un'ispirata dimora al loro pensiero nazionale... ma quando abbiamo vinto sono stato accusato di aver messo in pericolo gli introiti petroliferi britannici in Mesopotamia e di aver distrutto la politica coloniale francese nel Levante». In realtà, conclude Lawrence, «ci abbiamo gettati a migliaia nel fuoco della peggiore morte non per vincere la guerra ma per assicurare che il granturco, il riso e il petrolio della Mesopotamia fossero nostri».

Sembrano i commenti che si leggono oggi su alcuni giornali americani o europei a proposito della crisi dell'Irak. In questo clima gli scritti militari e politici di Lawrence, ormai accessibili da tempo, ci offrono ancora spunti straordinari per comprendere le origini lontane di problemi ancora insoluti e di situazioni che portano il segno della politica occidentale fra le due guerre. «Personalmente», conclude Lawrence nella sua prefazione soppressa - l'unica cosa che mi restava da fare era di rifiutare ogni ricompensa per essere stato un imbroglione di successo, e con un gesto clamoroso aveva respinto dalle mani di Giorgio V l'onorificenza che il sovrano stava per appuntargli sul petto a Buckingham Palace. Dopo poco avrebbe ottenuto di essere arruolato con un falso nome come soldato semplice, prima nei corpi corazzati e poi nella Royal Air Force dove aveva concluso la sua carriera militare al livello più basso.

Ma negli anni 20, sull'onda della delusione della «pace» britannica, aveva continuato a parlare in pubblico e in privato. Aveva raccontato la storia della «evoluzione della rivolta araba in un lungo saggio su *The Army Quarterly* e si era servito più volte delle colonne del *Times* per correggere o respingere le «falsificazioni» ufficiali o giornalesche sulla vera natura



**T. E. Lawrence fu al servizio dell'Impero britannico in Arabia e protagonista di leggendarie avventure**

**Libri, saggi, testimonianze di un grande sognatore**  
 La sua analisi lungimirante sulla questione orientale



T. E. Lawrence a colloquio con due ufficiali inglesi (1918); a sinistra, un primo piano del colonnello

e i veri fini della sua «guerra nel deserto». Il 22 ottobre del 1920, riferendosi a un dibattito parlamentare sulla situazione in Medio Oriente, ci teneva a ribadire che «gli arabi non si erano ribellati ai turchi durante la guerra perché il governo turco era particolarmente cattivo, ma perché volevano l'indipendenza. Non avevano rischiato le loro vite in battaglia per cambiare padrone, per diventare sudditi britannici o francesi, ma volevano vincere per se stessi». E quasi un anno prima aveva inviato al *Times* la bozza del quattro documenti stilati tra il 1915 ed il 1918 che costituivano la «carta» della indipendenza araba mai rispettata.

Dalla corrispondenza privata e dalle testimonianze raccolte molti anni fa anche dallo storico arabo Sulaiman Mousa, appaiono chiare le contraddizioni in cui ha dovuto dibattersi Lawrence stretto nella morsa del suo sogno arabo e degli in-

teressi dell'Impero di cui, in ultima analisi, restava sempre un agente: ma ancora nel 1920, per cercare di sottrarre l'Irak al mandato inglese e di salvaguardare gli interessi dell'Impero in questa zona, aveva promosso l'idea di creare dei «dominions scuri» che godessero almeno di una certa autonomia. «Naturalmente», aggiungeva - c'è petrolio in Mesopotamia ma non ci siamo più vicini se il Medio Oriente è in guerra. Ritengo che se fosse necessario dovremmo usarlo come merce di scambio. Gli arabi sembrano disposti a versare il loro sangue per la libertà: quanto di più per il loro petrolio».

Col tempo, e durante la sua reclusione nei ranghi dell'esercito, gli interventi pubblici di Lawrence sono diventati sempre più rari ma la sua analisi più appassionata e lungimirante era già stata affidata al saggio sull'«Oriente che cambia» apparso nel 1920 sulla rivis-

tata *The Round Table*. Qui il leader controverso della rivolta araba suggeriva che «oggi l'Oriente è un luogo di trasformazione così grande che a confronto sembra che l'Europa sia ferma». Parlava della «mattatura» che l'Occidente stava attaccando all'Est, parlava di politici con «i paracocchi» che non riuscivano a vedere i mutamenti in corso e indicava soprattutto i popoli asiatici che «incominciano a parlare di governi rappresentativi e di parlamenti», i primi movimenti nazionalisti in Turchia e in Egitto, e infine il destino dei popoli arabi con il ruolo sempre maggiore che avrebbe assunto la Mesopotamia suggerendo che, nonostante tutte le ombre del momento «forse l'unità araba avrebbe potuto scaturire dalla convinzione dei popoli mesopotamici che la loro prosperità la richiedeva».

Era stato Lawrence il primo a suggerire l'importanza che avrebbe potuto assumere l'U-

nione Sovietica in questa regione dopo la Rivoluzione d'Ottobre, e anche il primo a ritenere che «la questione del Nord Africa, al momento facile da affrontare in compartimenti separati, diventerà una questione scottante». Secondo Lawrence nel «nuovo Nord Africa» l'Egitto avrebbe potuto avere un ruolo simile a quello della Mesopotamia in una futura «confederazione araba». Lawrence pensava che un pacifico insediamento degli ebrei in Palestina, a fianco degli arabi, avrebbe potuto contribuire alla loro emancipazione, ma parlava di almeno due generazioni prima che ciò potesse accadere. Chiedeva insomma alla Gran Bretagna un «nuovo imperialismo» che tenesse conto dei cambiamenti storici in corso. Su di un punto non aveva dubbi: «Questo nuovo cosciente e logico nazionalismo politico, diventato il motivo dominante di qualsiasi movimento indigeno nell'Asia oc-

cidentale, è troppo universale per essere esteso e troppo diffuso per essere un fenomeno momentaneo». T. E. Lawrence non era un sognatore improvvisato e le sue intuizioni di settant'anni fa sembrano acquistare oggi un nuovo significato, al di là delle controversie che circondano tuttora la sua vita e la sua persona. Il libanese Sulaiman Mousa ce lo presenta nel suo studio come un uomo sopraffatto dal suo «senso di colpa» per essere stato - come lui stesso riconosceva - anche strumento di una frode, ma gli riconosce di aver saputo conciliare «la sua coscienza con la sua romantica immaginazione e di non aver mai voluto «trarre beneficio dalla propria fama scegliendo insieme l'isolamento e il silenzio fino al giorno in cui si è sfaccellato con la sua moto per evitare due ragazzi che attraversavano incautamente la strada, nel 1935».

**Quindici paesi al festival del cinema di San Sebastian**



Il 20 settembre prossimo avrà inizio la trentottesima edizione del Festival internazionale di cinema nella città basca di San Sebastian, che durerà fino al 29 dello stesso mese. Inaugurerà, fuon concorso, *The Freshman*, dell'americano Andrew Bergman insieme a *Presunto innocente* del compatriota Alan Pakula. La sezione competitiva prevede 17 film provenienti da 15 paesi in lizza per l'assegnazione della «Concha de oro». L'Italia sarà rappresentata da *La settimana della stinca* di Daniele Luchetti, con Paolo Hendel (nella foto) e Silvio Orlando. In concorso compariranno altri paesi meno rappresentati negli altri festival internazionali, come la Jugoslavia, con *Tempo di miracoli* di Goran Paskaljevic, la Turchia con *Tutte le porte erano chiuse* di Mender Un, o il Venezuela con *Rio Negro* di Atahualpa Lichy. La sezione «storica» della manifestazione sarà dedicata quest'anno ai registi neri americani, in testa *Mo' better blues* di Spike Lee. Altre due sezioni sono dedicate al cinema iraniano e alle ultime produzioni latino-americane. Il programma del festival, che quest'anno ha raggiunto un budget di 358 milioni di pesetas, circa 4 miliardi di lire, sarà completato dalla sezione «Nascere di nuovo», in cui verranno presentate pellicole sottoposte a restauro, tra cui il primo cortometraggio di Orson Welles.

**Corsa finale a Venezia per il premio «Campiello»**

Gran finale del premio letterario «Campiello» che verrà assegnato il 18 settembre prossimo nel Palazzo Ducale a Venezia. Trenta componimenti di una giuria popolare decideranno il vincitore della ventottesima edizione del premio letterario lagunare, orientati dalle indicazioni della giuria tecnica, precedentemente nominata. La maggior parte delle preferenze sembra favorire Dacia Maraini con *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, edito da Rizzoli, che è stato il romanzo più votato dalla commissione degli specialisti. Il premio veneziano riserva comunque in genere grandi sorprese, per cui la situazione potrebbe sempre capovolgersi. Secondo l'ordine di scrittori e critici le opere in gara, oltre la Maraini, sono *Il diavolo suppongo* del veneziano Carlo Della Corte (Marsilio), *L'isola delle comete* del lombardo Nino Majella, edito da Camunia, *La chimera* di Sebastiano Vassalli (Einaudi), che si è già aggiudicato il premio «Strega», e *Io vengo pien d'angoscia a rimirarti* di Michele Mari (Longanesi).

**A Montreal successo di pubblico per i film italiani**

Lunghe file ai botteghini del cinema di Montreal per la *voce della luna* di Federico Fellini e *Il sole anche di notte* dei fratelli Taviani, presentati fuori concorso al festival del cinema in Canada. Sono state queste le pellicole che hanno registrato il più alto numero di spettatori e con lo stesso successo è atteso *Nuovo cinema Paradiso* e *Stanno tutti bene*, protagonisti Marcello Mastroianni, di Giuseppe Tornatore, che concluderà la manifestazione dopo l'assegnazione dei premi. L'unica pellicola nostrana che non ha raccolto i favori del pubblico e della critica è stata *Atto di dolore* di Pasquale Squitieri. Intanto, in attesa dei premi, un riconoscimento speciale è andato a Claudia Cardinale per il suo lungo impegno nel cinema e la partecipazione al film di Squitieri. La parte competitiva del festival si è intanto conclusa con un finale molto divertente: il film dello spagnolo Antonio Mercero *Don Juan, mi quando fantasma*, in cui si immagina il ritorno sotto forma di fantasma del noto libertino del XVI secolo, libero per sole 24 ore, al fine di compiere una buona azione. Il film ha mitigato la «cupezza» del cartellone, fra i quali si è distinto *Journal à mort père, à ma mère* dell'ungherese Marta Meszaros.

**Premio «Elba» a Mario Tobino per «Manicomio di Pechino»**

Lo psichiatra-scrittore Mario Tobino, noto per aver deciso di vivere all'interno della struttura manicomiale in cui lavorava e autore di altri libri famosi, come *Le donne di Magliana*, ha vinto quest'anno il premio letterario «Isola d'Elba» - Raffaello Brignetti, giunto alla diciottesima edizione, con l'opera *Il manicomio di Pechino*. Il riconoscimento sarà consegnato all'autore il 22 settembre prossimo dalla giuria presieduta da Geno Pampaloni. Un premio speciale è stato attribuito a Rita Delcroix per il libro *Filippo Neri, il santo dell'allegria*.

**Africa e teatro danza al festival di Rovereto**

Prendono il via domani a Rovereto gli Incontri internazionali, famosa rassegna nata e cresciuta sulle esperienze di «confine», sulle contaminazioni linguistiche e artistiche, sulle relazioni tra differenti codici dello spettacolo. «Oriente e Occidente» testimonia un metaforico scambio di segni e pensierò entro particolari geografie creative. Incontri, dibattiti, stage, film e naturalmente spettacoli, esamineranno la nascita del teatro danza tedesco, gli influssi e le nuove identità coreografiche. Scenata la presenza di Pina Bausch, che presenterà, il 14 e 15 settembre prossimi, *Nelken*, una delle creazioni più amate dalla coreografa. Apre il festival *Il muro* della compagnia di Pippo Del Bono, seguono poi altri esponenti del teatro danza tedesco. Lontani da questo clima sono invece tre gruppi di artisti: il colombiano Alvaro Restrepo con *Rebis*, omaggio a Garcia Lorca, la compagnia olandese «Vertigo» con *Chagall e Don Chisciotte*, e The African Ballet of Guinea, 35 acrobati, danzatori e clown accompagnati da musiche tipiche del loro paese.

**MONICA LUONGO**



Antica stampa giapponese (XVII-XVIII secolo)

**In mostra ad Arezzo motivi decorativi del Giappone (1600-1868)**  
 Tessuti, armi, pitture: duecento pezzi per testimoniare un'epoca

## Quando Tokio si chiamava Edo

Dal Giappone non arrivano solo componenti per l'elettronica e fuoristrada. In questo mese ad Arezzo un grande mostra sui motivi decorativi del periodo Edo, l'antico nome di Tokio. Spade, tessuti, lacche, pitture e bronzi realizzati in una delle età più interessanti dell'arte giapponese, quella compresa tra il 1600 e il 1868. La mostra sarà nel sottochiesa di San Francesco dall'8 settembre al 7 ottobre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**CLAUDIO REPEK**

AREZZO. Agli orafi aretini il Giappone piace sempre di più. Da cinque anni questo mercato è stato liberalizzato e le esportazioni sono cresciute a vista d'occhio. Nel 1989 l'incremento è stato del 34,6% rispetto all'anno precedente. È dato che i legami non si creano soltanto con i commessi viaggiatori, ecco l'idea di far conoscere in Ita-

lia una pagina importante dell'arte giapponese. Dall'8 settembre al 7 ottobre verranno esposti ad Arezzo, nel sottochiesa di san Francesco, i «Motivi decorativi nel periodo Edo (1600 - 1868)». Duecento pezzi in mostra: rotoli dipinti, lacche, tessuti, abiti, paraventi, bronzi, armature, accessori per le spade.

Edo è l'antico nome della città di Tokio. Il periodo, contrassegnato dalla sua elevazione a capitale, fu di pace e di stabilità politica. Furono 250 anni che permisero un notevole sviluppo economico e sociale. Fu anche un periodo di isolamento dei paesi stranieri e questa scelta «protezionistica» consentì un notevole sviluppo dell'arte della decorazione come forma espressiva.

Quella di Arezzo sarà la prima mostra allestita in Italia sui motivi decorativi del Giappone. I 200 pezzi provengono dalle maggiori collezioni italiane, dal Museum of Art di Osaka e da quello di Kyoto. Sono articolati in diversi settori: le lacche, i tessuti, le pitture, i bronzi, le armi, gli accessori per la spada.

Le lacche provengono dal Museo d'Arte Orientale di Venezia e furono raccolte da Principe Enrico di Borbone durante un suo viaggio in Oriente tra il 1887 e il 1889. Ci sono scatole per gli usi più vari: da quelle per lettere a quelle per merende all'aperto, dai contenitori per documenti a quelli per il gioco dell'incenso. Non mancano le «sakazuki», cioè le coppette per il saké e gli «inro», originariamente porta sigilli e poi scatoline per le erbe medicinali. Gli oggetti esposti portano firme illustri. La lacatura fu introdotta in Giappone dalla Cina attorno al VI secolo. E i giapponesi divennero maestri di quella che si chiama «pittura cosparsa» e che consiste nel decorare le superfici cospargendo con pol-

vere d'oro o d'argento il disegno tracciato con la lacca mentre essa è ancora umida. Altra sezione della mostra è quella dei tessuti. Ci sono quelli di lusso, di origine o di aspirazione cinese. Quindi aspirazioni policolori, broccati d'oro e d'argento, arazzerie che sono legate al gusto della casta militare, i samurai. Altre tecniche di decorazione sono espressione dei ceti urbani: tra esse la tintura a riserva con matrici in carta tagliata. Infine alla mostra aretina sono esposte anche vesti femminili d'uso formale e cerimoniale.

Dai tessuti alle pitture. Quelle giapponesi si esprimono sostanzialmente attraverso quattro forme: paraventi, rotoli verticali, album e stampe. Tra le opere presenti

ad Arezzo un paravento raffigurante la vita di un samurai della seconda metà del XII secolo che si suicidò per non farsi catturare dalle truppe nemiche guidate dal fratello. La sezione dei bronzi raccoglie statue, vasi ed altri oggetti legati al buddhismo, specchi e accessori delle classi agiate, oggetti per la cerimonia del tè quali bollitori per l'acqua e brucia profumi. La tecnica della lavorazione del bronzo in Giappone risale all'introduzione del buddhismo dalla Cina a partire dal VI secolo. La sezione di maggiore «effetto» della mostra aretina è probabilmente quella delle armi e delle armature. In complesso 23 pezzi tra i quali alcune maschere e

un ventaglio da guerra. E collegata a questa sezione c'è quella, estremamente particolare, degli accessori per la spada. I samurai erano molto esigenti e la spada non era una semplice e nuda lama. Ecco quindi che ogni particolare era curatissimo. L'elsa, il cappuccio e la ghiera dell'impugnatura, la coppia di piacchiette assicurate ai due lati dell'impugnatura. Superfici intagliate, talvolta anche di soli 2 centimetri per 1 ma che venivano intarsiate e incise con tecniche complesse e su dei supporti in leghe preziose del tutto ignote fuori del Giappone. Tra i pezzi di rilievo un'elsa in «shakudo», cioè una lega di rame, oro e argento dalla patina nera lucente con riflessi violacei.